

IL SELVAGGIO

Anno V. - N. 2 - 30 gennaio 1928 VI.

Si pubblica il 15 e il 30 di ogni mese - C. C. Postale
Redazione in Firenze, Via dell'Orto, 9 - Un numero Cent. 30
Abbonamento ordinario L. 10 sostenitore L. 100

Questo numero contiene scritti e disegni di
MINO MACCARI - OTTONE ROSAI - BERTO
RICCI - ALBERTO LUCHINI - MARIO
TINTI - INDOVINALAGRILLO - ORCO BI-
SORCO.

GAZZETTINO UFFICIALE DI STRAPAESE



L'episodio Pitigri-
li-Guglielminetti dà
un'idea abbastan-
za precisa del lela-
maio «stracittadino»
che il Selvaggio da

anni va denunziando come assoluta-
mente intollerabile col Regime Fascista.
Noi ci auguriamo che quel bestia-
le incidente serva da « goccia che fa
traboccare il vaso ». E il vaso rap-
presenta tutto uno strato inferiore,
mezzo palese, mezzo nascosto, spesso
camuffato ipocritamente, di vita pa-
rassitaria e corrosiva ai danni della
salute morale, spirituale e anche ma-
teriale del popolo Italiano. Sarebbe
ingiusto negare che il Fascismo ha
già energicamente soppresso o immo-
bilizzato alcuni aspetti di codesta per-
niciosa attività, che trova le sue vere
origini in un istituto nemico del bene
e del viver sociale. Ma come fatal-
mente avviene i più cogliombieri hanno
fatto le spese per più farbi.

È stata soppressa la famosa « Si-
garetta », ma quando mai le « Grandi
Firme », le « Seduzioni », e altre ma-
nifestazioni commerciali di pseudo
letteratura sono state toccate? Si può
dire invece che la cosiddetta « mon-
danità » a base di stelle a gamballa-
ria, di fotografie scollacciate, di ru-
briche « sceltico blu » e di altri mi-
serabili ingredienti per gonzi, hanno
trovato nuovi e più efficaci mezzi
d'esaltazione. Indisturbato del tutto
poi, e non di rado rispettato come
« vivaio d'artisti e d'intellettuali »
è un certo ambiente i cui componenti
si credono autorizzati dalla mezza
notorietà delle loro firme a condurre
una vita anarcoide e viziosa che nul-
la ha a che fare colla scapigliatura,
l'allegria e la vita matta, ma sempre
« italiana », dei veri artisti.

Il Fascismo non deve portar ri-
spetto che ai sommi, se ci sono, e
agli onesti che ci sono. Quanto al resto,
pedate, e in rango, porca marenna!

Guai se le persone perbene, i ga-
lantuomini e gli uomini di schietto
talento, che sermono con sincerità e
con fede, dovessero convincersi che
quella sincerità e quella fede li met-
tono in condizione d'inferiorità nella
vita, di fronte ai farabutti e agli ar-
meggioni! Guai se si stabilisse come
assioma che un ricattatore essendo
pericoloso va tenuto buono, mentre
un uomo leale e onesto essendo in-
capace di vendette e di malvagità, va
trascurato e negletto! Coloro i quali
ritenessero con orrore possibile una
tale immoralità dovrebbero prova di
non credere nel Fascismo, e quindi in
se stessi, che sono il sangue e l'essen-
za medesima del Fascismo. I buoni, che
lamentano la fortuna dei cattivi, ac-
cusano, in fondo, se stessi di debolezza
e d'impotenza. Che i buoni divengano
anche forti, ecco il segreto! Ma sta
a loro.

Se si pensi bene al carattere com-
plicato degli Italiani, alla loro multi-
forme natura, ai delicati rapporti fra
i loro difetti e le loro virtù, non
si può fare a meno di riconoscere
miracolosa l'opera di Mussolini, che
deve adoperare il materiale umano
più difficile che sia nel mondo, lavo-
rato dai secoli, ricco di esperienze,
fatto d'istinti e di raffinatezze squi-
site, provato a tutte le prove, a tutte
le miserie e a tutte le ricchezze, alle
glorie e alle schiavitù, alimentato e
insieme consumato dalla propria ci-
viltà.

Basta fare un pensiero simile; per
sentirsi veramente commossi e esal-
tati davanti al Duce; e anche, per
convincersi ancora una volta che Mus-
solini sarà sempre più « Mussolini »,
quanto più gli italiani saranno ita-
liani.

Vale a dire, che ogni ipocrita at-
teggiamento passivo, ogni astinenza
dal pane della responsabilità, ogni di-
serzione dal grande « fermento », della
vita fascista attuale, non può essere
interpretato come disciplina, neppur
formale.

Fra i tanti andazzi che hanno preso
piede in talune sfere dirigenti, ce
n'è uno che ci piace denunziare for-
malmente. Avviene di sentir dire da
qualche capo, a proposito di altro ca-
po, superiore o inferiore che sia: « Cos-
tui l'ho in pugno. So di lui cose e-
normi, ne ho le prove, e quando vo-
lessi lo rovinerei e anche potrei farlo
cacciare in galera. Fili dunque diritto
e mi tenga buono. » Ora, se un si-
stema simile può essere usato, per
« ragioni di Stato », da altissimi per-
sonaggi politici, concedendolo a ge-
rarchi minori e a nomi di secondo
ordine, che se ne servono per ragione
non di stato ma personale, diventa
un'infamia anzitutto, eppoi un tradi-
mento verso la società, incompatibile
offalto coi doveri fascisti che mirano
ad elevare il tono della vita Nazio-
nale e a sgomberarla dalle carogne
di tutte le specie.



Grazie al « Raduno » ai veri valori del genio italiano si rende finalmente
giustizia. Dopo Salgari, Carolina Invernizio avrà il posto che si merita. Bistolfi
ne prepara la statua, e, alla chetichella, Mondadori ne va stampando l'« opera
omnia ». Ma a Strapaese si dorme con un occhio solo.

« Io, il tizio l'ho in mano! »
« Può essere: ma appunto perchè
lo tieni stretto, e non lo consegna alla
giustizia fascista, tu sei un porco più
di lui: e se sbaglio pago. »

Certi letterati ed artisti ci accu-
sano di far troppa politica.

Certi politicanti al contrario ci ac-
cusano di far troppa arte, troppa let-
teratura.

Gli uni e gli altri dimostrano di
essere lontani dalla vita vera e so-
prattutto di ignorare che la vera po-
litica ha infiniti punti di contatto con
l'arte, che è la suprema espressione
dell'anima d'un popolo; e che la vera
arte non può separarsi dalla realtà
vivente di cui è espressione la politi-
ca. Gli uni fanno della politica un
miserabile mestiere, gli altri fanno
dell'arte una ridicola « torre d'avorio »,

Pareva che la parola « Squadri-
simo », dovesse esser ufficialmente bandi-
ta, e che lo spirito squadrista dovesse
esser sostituito da quello di « Giovi-
nezza », rifatta con le cipolle da Fe-
derico Valerio Ratti, e del « Canto
del Lavoro », varato recentemente.

Invece un uomo ha oggi esaltato lo
squadrisimo e quest'uomo è il Duce. È
giusto così. Egli solo difatti può espri-
mere e guidare insieme l'anima ar-
dente della nuova Italia; che nello
squadrisimo ha ritrovato l'amore per
le tradizioni guerresche, il senso mi-
litare, la poesia dell'azione.

Pugnale, bomba, moschetto hanno
finalmente svegliato gli Italiani dal
dormiveglia democratico socialista;
si deve a codesti gingilli se oggi i po-
polani sanno marciare cantando.

Orco Bisorco
Segretario di Strapaese

CRONACA NERA

Benissimo ha fatto Paolieri a mettere
al posto le cose intorno al Salgari, su cui
i soliti giornalisti-letterati stanno facendo
un disgustoso can can, ridicolizzando
quello che potrebbe essere una semplice
riparazione, dal punto di vista strettamen-
te economico, dell'ingiustizie e angherie
che il Salgari patì dagli editori. Dice
opportunitamente Paolieri sulla *Nazione*:

« Il Salgari, non solo scriveva con la
sciatteria degli scrittori a poche lire la
dispensa, ma non poteva essere un vero
e proprio educatore, come ad esempio
l'impareggiabile Giulio Verne, proprio a
causa della sua completa mancanza di
cognizioni scientifiche, oltre che di sintassi
e di lingua. Il Salgari non era che un
abile rimpolpettatore del Mayne-Reid, dei
l'Aymard, del Bousenard e, soprattutto,
dell'Assollant sulle cui orme marciò peg-
giorando il genere per l'assoluto dilettan-
tismo nel quale sempre rimase, non
possedendo seri studi di scienza nè
avendo mai sconfinato oltre la propria
provincia. »

Aggiungeremo per conto nostro che
Salgari ha diffuso nevrastenica e morboso
romanticismo nelle file dei giovani lettori,
li ha tenuti lontani dagli studi, dalla
realtà e dell'umanità.

Siamo quindi sbalorditi di leggere sul
Raduno che Salgari sarebbe un « marti-
riato educatore della nostra gioventù »
e un precursore del fascismo; e lo sba-
lordimento si muta in nausea e disgusto
quando in quel giornale « degli artisti
di tutte le arti » troviamo, buttata giù
di straforo, una frase simile:

« Io affermo che nel bilancio storico
dell'Italia, della nuova Italia, Emilio Sal-
gari conta molto più che Giacomo Leo-
pardi ». »

Se degli Italiani pensano e scrivono
questa roba in pieno anno VI del Fas-
cismo, noi ci domandiamo seriamente
se valga la pena lottare e dedicare, come
abbiamo dedicato, la nostra migliore gio-
vinezza per la purificazione di questa
nostra Italia, che vorremo grande, nobile
bella, gloriosa e forte, e che non sa an-
cora espellere violentemente da sé tanta
marcia, tanta miseria, tanta carogneria.

Inconsciamente, l'autore di quella tri-
sta frase, ha posto un problema essen-
ziale.

Insomma, l'Italia del Fascismo è nata
da Salgari o da Leopardi?

Il problema esiste, dal momento che
qualcuno l'ha posto.

Ma intanto, visto che il *Raduno* si è
gloriosamente collocato fra le più evi-
denti manifestazioni di grossolanità, di
volgarità e di ignoranza, domandiamo,
alle corte: 1. - Se roba simile è fascismo;
2. - Se il *Raduno* è giornale polemico o
ufficioso; 3. - Se gli intellettuali e gli ar-
tisti sono obbligati ad essere solidali con
un organo di tanta imbecillità e confu-
sione, degnamente battezzato con una pa-
rola che in Italiano non esiste.

Un'assemblea di mummie decrepite, ha
espettorato un ordine del giorno che se-
gnaliamo al Governo Fascista, a S. E.
Turati, a S. E. Bottai, ai dirigenti sin-
dicali, per lo spirito non soltanto idiota
ma antifascista che rivela.

Alcuni commercianti di oleografie pre-
tenderebbero di passare in massa alle
organizzazioni fasciste, dopo aver definito
fazioosi i principi sindacali.

Crediamo che un caso di sfacciatag-
gine simile possa finalmente servire a de-
finire una volta per sempre l'attuale So-
cietà di Belle Arti di Firenze, e a provo-
care da parte delle gerarchie un provve-
dimento energico, così da dare a tutti
noi giovani, combattenti, fascisti, squa-
dristi, e insomma alla nuova Italia, la
sensazione precisa e definitiva, che an-
che nel campo artistico una rivoluzione
esiste, e nessun rottame del passato po-
trà farsene beffe.

POLVERE

SCENATA LIVORNESE

(frammento inedito)

Fortunata stava in uno di quei sobborghi desolati e fuliginosi, disseminati di fabbriche arcigne, irte di ciminiere, attoppati qua e là di qualche superstite pezzo d'orto ingiallito dall'acredine del coke e dell'antimonio; uno di quei tristi quartieri industriali che sembrano immergersi nel verde della campagna aperta come membra di lebbrosi in un'acqua salutare.

Passò per vie sterrate, annerite dai detriti del carbon fossile, solcate da carreggiate profonde, brutte come palpebre senza ciglia, la cui desolazione era raddoppiata dallo smarrito silenzio domenicale.

Qua e là ai due lati delle strade, sotto i nudi pergolati dell'osteriucce, dei giovani operai vestiti a festa giocavano alle bocce, mentre i vecchi, fumando e ragionando con parsimonia, se ne stavano a guardare, arridossati al muro, accarezzati dal solicchio autunnale.

Sulle soglie delle case a pianterreno le madri spidocchiavano i piccini e lavavano loro il muso piagnucoloso per portarli a spasso. Di tanto in tanto nell'aria calma giungeva dalla vicina stazione lo sbuffare delle locomotive e il fragore dei vagoni cozzanti. Le tacite officine sembravano appollate nel tepore pomeridiano: si respirava nell'aria un po' umida un odor acre di ruggine e di fumo.

All'angolo di una strada una silata di ragazze veslitate a colori vivaci, tenendosi a braccetto, le aveva senza parere sbarrato il passo; e come le ebbe pazientemente girate da un lato, quelle le risero dietro, burlandosi del suo pancione.

Di lì a pochi passi aveva domandato a una vecchina, che strusciava una casseruola col renicchio della strada, se le sapesse indicare dove stava la sua amica.

— Fortunata, la moglie del meccanico? A quello stabile che fa angolo, al quarto piano, l'uscio sulle scale — le aveva risposto squadrandola da capo a piedi, mentre la sua faccia picchiata dal sole si segnava tutta di grinze ed esprimeva (era sembrato a lei?) un po' di disprezzo.

Era un casamentone di sette piani stecchito, isolato, squalido come una gran fetta rimasta in piedi di un paese scomparso: alle finestre si dondolavano fasce e pezze di bimbi e panni di tutti i colori.

Le scale avevano invece una certa pretesa d'esser signorili: a pozzo, con la loro ringhiera di gusa; ma erano puzzolenti, insozzate di escrementi, con le pareti scarabocchiate d'ispezioni sporca-cione e maligne: « il ganzo di Dina è Erminio » « Astarotte spia di questura » avvicendate da dei disegni di un'oscenità da galera; e le maniglie d'ottone che prima dovevano essere agli usci erano state tutte portate via.

« Chissà che effetto le farò? Mi vorrà sempre bene, dopo tanto che non ci si vede? » pensava lei mentre saliva. Ad ogni pianerottolo si fermava. La commozione e l'affanno la strozzavano. Si sentiva tremare le gambe sotto. Al pianerottolo del quarto piano si volle calmare un po', prima di bussare; e intanto pensava all'esito che avrebbe avuto quella visita. Poi si era fatta coraggio e aveva bussato con le nocche, perché campanelli né picchiotti non ce n'erano. Nessuno aveva risposto. Aveva ripicchiato: nulla. Allora era andata a provare alla porta di faccia eppoi a quella di mezzo; ma nessuno lo stesso.

Lo stabile era silenzioso: la gente era uscita a godersi la bella giornata.

Ma riaccostatisi alla porta sulla scala per tentare un'ultima volta, aveva udito attraverso di essa degli strilli di donna ricoperti a quando a quando da una voce cupa che imprecava.

Ricordandosi la scenata avuta dianzi col padre, s'era sentita sconvolgere da una trepidazione oscura. Nondimeno aveva bussato ancora, ascoltando piena d'ansia, con l'animo sospeso.

Una donna sparuta e piangente era finalmente venuta ad aprirle. Rimaneva con l'uscio in mano, istupidita, fissandola in silenzio, senza che i singhiozzi le permettessero di domandarle che cosa voleva. E lei, lo stesso, la guardava con angoscia, incerta, non potendo e non volendo persuadersi che codesta donnaccola macilenta fosse l'amica sua che aveva dinanzi alla mente come una bambina gracile e graziosa nei vestitucci di percale.

— Fortunata, provò a chiamarla. —
— Oh Gioconda, Gioconda! — gridò l'altra gettandole come una pazza le braccia al collo.

E per un momento erano rimaste così immerse in tutta la dolcezza della loro lontana gioventù.

— Come sei mutata! — le diceva lei ora.

— O Gioconda mia, chi è che ti manda? La Provvidenza! — ripeteva l'amica non saziandosi di baciarla, premendola sopra il suo petto singhiozzante.

E soggiungeva sottovoce in quel desiderio di confidenza che segue la gioia stupita di un caro e inaspettato incontro:

— Che vita! che vita! bella mia. Come son disgraziata! Non passa settimana che non mi legni come una bestia.

— Chi?
— Mio marito.
— Ma perchè?
— Sempre ubriaco, sempre! E tu, poverina, sei incinta. Hai trovato marito dunque?

— Tu sapessi... anch'io... Anzi ero venuta...

Ma la vista d'un figuro apparso sulla soglia, dietro l'amica, le aveva troncato la parola in bocca.

Il brutto ceffo venendo avanti di qualche passo le si era piantato dinanzi e incrociando le braccia le aveva chiesto bruscamente: — Cosa vuoi?

— È Gioconda, la mia amica — si era azzardata a balbettare la moglie. Ma quello con una ceffata l'aveva mandata a sbattere contro il muro; poi, rivolgendosi ancora a lei, Gioconda, con voce roca e strascicante: Cosa ci fai qui? Lo sai che non è casa per te questa?

Lei non sapeva che rispondere, si sentiva paralizzata.

Ah, le sue apprensioni erano giuste! — Questa è una casa onesta, capisci? — aveva soggiunto il meccanico gesticolandole sul viso con le grosse mani nere. Poi con due dita, in un gesto quasi lezioso, aveva alzato il suo berretto, ponendoselo indietro sopra la nuca e scoprendo intera la fronte pallida, angusta, bernoccoluta:

— Siamo i campioni, noi, dell'onestà. Si vive del nostro lavoro e non vogliamo aver che fare, noi onesti e coscienti proletari, con la gente tua pari! Hai capito? Sia la prima e l'ultima volta che ti vedo parlare con mia moglie.

Aveva quella verbosità ovvia, monotona, e pretenziosa degli ubriachi, che vogliono sdottorare di politica e di morale.

— Che credi, ti conosco mascherina — seguiva a inveire il meccanico.

— Ero venuta per una semplice domanda — aveva finalmente risposto lei al colmo della confusione disponendosi a battere in ritirata. — Siccome....

Ma l'uomo s'inviperì più che mai.
— Che domande e non domande! Che hai da domandare alla mia donna? Ti sei forse messa a far la mezzana?

Le si era ancor più avvicinato, quasi sfiorandola col naso, gettandole in faccia le tantate del suo aito puzzolente di zozza. Poi siccome lei moricava, oppressa, avvilita, non sapeva decidersi ad andarsene l'ubriaco era stato repentinamente invaso da un furore demente, straripante, una di quelle ire istrioniche che gli alcoolizzati simulano a volte, per la stupida voglia di vedersi attorno la gente atterrita e dalle quali finiscono per esser presi davvero, come se i loro nervi, una volta preso l'aire, non si potessero più frenare.

— Vatteneeee! vatteneeee! — si era messo a gridare a squarciagola, sbuffando pestando i piedi, mordendosi le dita, quasi piangendo con un'inflessione strana e grottesca che aveva della minaccia, del lamento e dello scongiuro.

— Vatteneee! sudicia squaldrina, ladra del mio onore... (un sacco di impropri). Te lo dico per il tuo bene, vattene: se non ti levi di torno, ruzzoni le scale col tuo bastardo.

E aveva fatto l'atto di avventarselo; la moglie gli si era avvinghiata al collo gemendo, raccomandandosi, chiamandolo per nome; egli allora si era rovesciato su costei scaricandole addosso tutta la sua collera. Come si divelle un cespò d'erba, l'aveva strappata dal proprio collo; e zitto zitto concentrato e anelante, acciuffata per i capelli l'aveva strasciata in casa.

— Gioconda, Gioconda mia, aiuto.... m'ammazza — aveva gridato la sciagurata, dibattendosi; ma il tonfo sordo dell'uscio aveva come soffocato l'invocazione disperata.

Lei aveva sceso a precipizio, le scale ma non era ancora arrivata in istrada, che un nuovo vomito d'improperi le si era rovesciato sopra dall'alto. E l'ubriaco spenzolato alla finestra come un fantoccio alla ribalta, gesticolando fuor di se, la minacciava di cento malanni additandola ai passanti.

— Eccola là quella... poco di buono, che viene a portare lo scompiglio e il disonore nelle famiglie!

La poca gente si fermava a guardarla con fare beffardo, affacciando sulla sua identità le più stupide congetture, sottolineate da quell'odio sordo e lapidatore tutto proprio del puritanismo plebeo.

Livorno, 1910.

Mario Tinti



Pitigrilli e il suo ambiente
ovvero
Il trionfo dell'innocenza

TUTTO ORAZIO

Premetto che non si tratta di offrire agli abbonati un premio semigratuito sul genere di quelli del *Giornale d'Italia*; ma soltanto di segnalare un'altra battuta di grancassa dell'inoblittabile Ettore.

Al quale è capitato di trovare un editore, che è precisamente il Notari (lo Zanichelli questa volta no: o che vorrà dire?), disposto a varargli una collezione (ma questa delle collezioni comincia a diventare una mania) di scrittori Latini tradotti, visto che per ora per Ettore di dirigere un'edizione Statale di Classici non pare che si parli più.

Date le condizioni della cultura specialmente classica da noi, niente di strano che il nostro Herr Professor, l'illustre elenista *tout court*, passi davanti al pubblico grosso per un gran traduttore, il traduttore per antonomasia. Se qualcuno un po' più pratico fa le bocche storte, che importa? Basta che la bottega vada bene. E poi in fondo che questo grandissimo scocciatore lavori a quattro zampe e per tutte le vie a deprimere il tono della cultura classica aiutando meglio che può i sabatori della Riforma e i predicatori del facilismo per pigrizia e per incapacità, ha un'importanza piuttosto relativa. Ma a noi questa nuova impresa, intonata naturalmente al solito indirizzo, interessa per un'altra parte.

Noi ci domandiamo con terrore che razza di collaboratori avrebbe scelto per la famosa edizione di classici Latini, quando leggiamo i nomi dei traduttori che s'è accaparrati ora.

Badiamo bene: ci sono degli studiosi coi fiocchi, il Bodrero, il Corradini, il Federzoni, il Forges Davanzati, il Cesareo e qualche altro. Ma intanto ci permettiamo di domandarci e di domandare se questi valentuomini, stimabilissimi in altri campi, abbiano coi classici Latini quella certa domestichezza, senza la quale non si traduce, ma si riduce e spesso si traveste: in veste magari elegante e forbita, ma che darà non di rado l'impressione d'una mascheratura, sempre di un travestimento.

Perché le categorie di persone alle quali le traduzioni son destinate (esclusi gli scolari, per quali c'è dovizia di simile materiale) si possono ridurre a due. Per chi sa di Latino sono inutili, perché è meglio leggere il testo. Chi non lo sa, ha bisogno di una traduzione, che per esser ben fatta e per ciò stesso utile dovrebbe avere troppe qualità. Quando si chiede solo che il lettore digiuno di Latino possa apprendere alla meglio le cose che i classici dicono, le traduzioni che ci son già bastano e n'avanza. Se si vuol presentare in tutte le sue forme e nel suo colore e sapore e sostanza il pensiero e la vita degli antichi, la faccenda si fa più seria.

Lasciando stare che ci vorrebbero note sopra note di tutti i generi, e sopra tutto

storiche e illustrative del costume, della vita e del pensiero antico, il traduttore dovrebbe essere in grado di offrire al lettore in forma perspicua e precisa l'espressione Italiana di quel pensiero. E qui sta il *busillis*. Non basta essere dei letterati più o meno *in gamba*, filosofi o poeti o giù di lì: ci vuol pratica, pratica *professionale*, se si vuol chiamare così, del Latino. E crediamo che da questo punto di vista si possa magari aver più fiducia in un povero professorucolo di ginnasio (ce n'è anche di quelli che il Latino lo sanno bene, meglio per esempio del divo zazzaruto Romagnoli), che in uno dei bravi scrittori ricordati di sopra.

Noi ci leviamo il cappello al Federzoni, al Corradini, al Forges e magari al Morello, quando si occupano di politica e ne scrivono bene; al Bodrero quando tratta con dottrina e nobiltà di forma di filosofia greca; al De Stefani quando risana bilanci e parla d'economia. Ma siccome da traduzioni nuove ci vien fatto di aspettarci qualche novità nel senso già detto, e sopra tutto di non contentarci che sieno soltanto scritte in buona lingua Italiana, senza una continua, intima, perfetta aderenza col pensiero dell'originale, preferiremmo che tanti bravi uomini non fossero distratti dalle loro consuete occupazioni intellettuali per mettere insieme delle versioni, buone forse per l'editore, che le venderà agli scolari, almeno quelle da autori che si adoperano nelle scuole, purchè facciano concorrenza nel prezzo ai « traduttori » in circolazione. In parole povere se c'è una speculazione, ci parrebbe desiderabile che certa brava gente non ci si prestasse.

Ma dei nomi ce ne sono anche degli altri che ci lasciano perplessi, diciamo così. Mettiamo da parte Ettore, che oltre alle presunzioni di tradurre Orazio (in versi, ci figuriamo: tanto fra poeti non si fanno complimenti!) vuol rendere i comici Latini, tanto per rifarsi un po' della lunga astinenza e rituffarsi nella pornografia cara ai vecchi e agli impotenti. Chi sa come mai s'è lasciato levare il *Satyricon*, Giovenale e Marziale: si sarebbe trovato come a casa sua.

C'è poi il suo sozio (oh deliziosa *Aretusa!*), l'eterno Lippardini ottimamente preparato a tradurre tutto Virgilio dalle elucubrazioni stilistiche di *Dea Roma*, nonché dalle sbrodolature poetiche a tutti note. C'è il buon Fleres (ancora vivo alle lettere?) che ha scelto così per celià Catullo. E c'è Massimo Bontempelli (c'era d'aspettarlo!) che ci darà Apuleio in veste novecentista, e per ultimo (udite! udite!) F. T. Marinetti, che ha scelto — Dio gli perdoni — le opere di Tacito.

Prevediamo che se la cosa va in fondo, il Ministero della Pubblica Istruzione, sempre vigile, prenoterà un bel blocco di queste collezioni, e ne farà il regalo di rito a tutte le biblioteche dei nostri Regi Licei.

Indovinalgrillo

SPUNTATURE

Per certificarsi del primato del popolo sopra le classi cocchiere, paragonare la storia della *Madonnina del Calcario di Elvira Stilli* con le novelle della *Guglielminetti*, qualunque appunto a lapis di *Quinto Martini* con le ottocentocinquantanove mila tele di *Aristide Sartorio* un paniere intrecciato da un contadino con un poema emesso da *Eugenio Coselschi*.

Da che proviene l'infanzia intellettuale degli Stati Uniti d'America, senza speranza di virilità, anzi coi sintomi di una precoce decrepitezza? Dall'uso eccessivo dei giornali e dagli ordini viziosi dell'insegnamento elementare e sublime: due disordini causati principalmente dalla soverchia libertà della stampa.

Molto giustamente *Alberto Luchini* ha segnalato sul Tevere gli eccessi ormai intollerabili del culto dell'esotico in fatto di musica; contro il quale innocue quanto tardive si mostrano le solite circolari minervine.

Ci auguriamo che la campagna di protesta porti a qualche effetto, a ogni modo ci teniamo a approvarla toto corde.

LA POESIA A STRAPAESE

Il presente scritto di Berto Ricci ha evidentemente valore di contributo personale al movimento di Strapaese; questo diciamo perché molte idee, che vi sono contenute, non abbiano a valere come canoni strapaesani; non impegnando esse gli amici di Strapaese se non a contribuire, ove lo credano opportuno, alla discussione.

Tornare all'antico e osteggiare novità astruse forestiere non significa chiudersi nel carcere dei ritmi tradizionali: questa è una verità che va affermata altamente, contro futuristi e passatisti d'ogni accademia. Lo strapaesano come l'intendo io non è un nostalgico ruminante, è un costruttore d'avvenire. Guai se si dovesse tornare alle catene della poesia vecchia, a Gencio Monti e a' suoi, al verso rimato o magari libero per tre quarti: meglio, perdio, le parole in libertà.

La sola regola metrica è dettata dalla musica: per questo, non per una superstizione di rimbambiti conservatori, siamo contro il futurismo. *Ardire non stonare* questa vorrei fosse l'impresa della poesia a Strapaese.

A certi invece, delusi da troppe esperienze e stanchi delle molte miglia fatte, è parso che ardire significhi proprio stonare: e qualcuno recisamente, altri con più metaforico riserbo, parla ormai di Leopardi e di Manzoni come se noi di vent'anni si dovesse passar la vita a sbaciucchiare e a riprodurre Leopardi e Manzoni, in espiazione delle molte eresie de' nostri padri.

Questo è un mal sottile che si va spargendo tra' letterati della passata generazione, tra la gente sulla quarantina o più in là: e la gioventù non c'entra. La gioventù sa bene che si può mettere un ottonario accanto a un endecasillabo, e un quinario dopo, senza che i denti stridano per così poco. Anzi, proprio nella varietà delle misure frenata unicamente dalla legge d'armonia (non un'armonia di stantuffo e di cadenza ma un'armonia accessibile soltanto a chi ha l'istinto della musica) proprio in questa varietà si fonda la potenza della poesia nuova.

Bisogna chiarire una cosa: chi non è all'altezza di penetrare Monteverde o Beethoven non può ragionar di poesia. Farne, forse, sì: ma ragionarne no.

E non vo' dire con questo che la poesia debba esser tutta musica (estetismi, impotenze, decadenze) ma che la musica, in poesia, è essenziale. E questa musica, qui è l'importante, non è raggiungibile soltanto coi mezzi vecchi: coi mezzi di Monti, di Foscolo, di Leopardi, e di Manzoni. Anzi a questi quattro, e a tutti gli italiani poeti del primo ottocento sia classici sia romantici, per seguire una vecchia e sempre utile divisione carducciana, fu proprio d'incepito la pericolosa uniformità ritmica: e Monti resta eterno soltanto nell'*Aristodemo*, dove c'è anche l'avvincente tragedia, e in gran parte dell'*Iliade*, dove prorompe la storia; Foscolo poeta, ne' *Sepolcri* soltanto è poeta grande, l'armonia del carne risultando non da regole metriche ma dal verso libero e da una sapientissima dissonanza di parole; Manzoni col settenario o col decasillabo o con altro è un grand'abbruttito sempre, eccetto nella *Passione* bellissima; Leopardi, immenso, è monotono, e soltanto quella gran ricchezza di pensiero e di dolore fa dimenticare una povertà grave di musica.

E oggi questi quattro, a volerli imitare, non s'imiteranno certo nel bene, ch'era in loro, e a loro particolare, ma nel male, ch'era nello strumento grezzo del quale si servivano. Una parodia non può dare che rococò e arcadia.

Bisogna dunque alla musica elementare, che ormai ha detto tutto, sostituire un'armoniosa libertà. Libertà, perché non siamo conservatori, armoniosa, perché non siamo anarchici. E a chi dirà che in questo modo si viene a sostenere una tesi del *juste milieu*, un compromesso liberale tra anarchici e conservatori, rispondo che l'ottima musica non è affatto « una cosa di mezzo » fra il rullo d'un tamburo e il rumore d'un piatto rotto. E' qualcosa di diverso da tutt' e due, e anche di meglio.

Niente compromesso, niente *juste milieu*, niente spozalizio fra parolieri e antiquari. No. Quello che vogliamo noi, quello ch'è l'imperativo d'oggi in Italia, è una rivoluzione intelligente che resusciti lo spirito e non le forme dell'antichità.

Dopo la metrica, ci sarebbe da parlare della lingua. Qualcuno disserta sprezzantemente di vernacolo fiorentino dimenticando che il vernacolo fiorentino e la

lingua italiana hanno esattamente lo stesso vocabolario: e che tutta la differenza sta in qualche forma verbale, in qualche alterazione di desinenze, in qualche stroppiatura portata dalla pronuncia: cose che non riguardano, mi pare, né vocabolario né sintassi. Del resto se si pensa che l'italiano di d'Annunzio è greco, quello della Serao napoletano, quello di Pea e di Viani lucchese e versiliese, e quello di Pirandello rientra quasi tutto ne' dizionari tascabili, eppure tutta questa gente appartiene di pieno diritto alla nostra letteratura, vien fatto di assolvere necessariamente il vernacolo di Firenze, ch'è un po' più italiano degli idiomi suesposti. M'è capitato una volta di chiedere, perché la vita di Cellini non sia il modello riconosciuto della prosa italiana. Cellini, sgrammaticato e mercatino, è Italia. Peggio per chi riduce l'italiano alle cinquecento parole d'un impiegato di concetto nato e morto a Reggio Calabria: peggio per chi non legge Poliziano e Cellini senz'aiuto di vocabolario. Studii, impari qualche cosa e dopo dica la sua. Sarebbe bella che s'iscrivessero alla letteratura dialettale Dickens, Manzoni e Blasco Ibanez perché Dickens fa parlare certi personaggi in londinese, Manzoni in toscano e Blasco Ibanez in savigliano! Ebbene, da' personaggi creati e nominati ne' romanzi a quelli creati e sottintesi in poesia il passo non è lungo. Tutto sta a ragionar colla testa, e non con altri strumenti.

Non noi toscani, infine, siamo gente da perder tempo col preziosismo parolajo, colla falsa gemmetta trecentesca incastonata a forza in un periodo che la piglierebbe volentieri a pedate. Il preziosismo parolajo andatelo a cercare in Arturo Graf, e in tutti que' galli cisalpini e magnogreci che toscaneggiarono, toscaneggiano e toscaneggeranno fino al vomito universale.

Ma la lingua, e la metrica, non gioveranno in nulla alla nuova poesia se a questa poesia mancherà il sangue creatore. Per questo, non per un odio idiota alla musica e al vocabolario, bisogna combattere gli estremisti d'ogni genere, le acrobazie che non dicono nulla, le parole senza cose. Oggi da molti, anche celebri, si rimedia all'innata miseria d'idee colla molle euritmia (che poi non è musica) e col rimpastar parole vecchie

in salsa novissima. D'Annunzio, in tre quarti boni della sua produzione, è un esempio immaginifico e quasi direi estroso, di questo triste caso. Altri ha scoperto la cava de' neologismi, e ci trionfa dentro. Diceva De Maistre che i grandi scrittori schivano il neologismo, per un rispetto religioso alla lingua ch'è stata a loro trasmessa. Ma per chi grande non è, e vuol parere, la religione è d'ostacolo: e una cert'aria rivoluzionaria piace al pubblico, dunque viva il neologismo.

Altri infine interpreta a modo suo la cosiddetta "rinascita dei valori spirituali"; e la piglia per un necessario ribalbetto o rimasticchio di formole umanitarie, di postulati femministi, di vecchi problemi sociali: inzuccherà d'umanità, di redenzione e di moralismo sentimentale il vino agro della vita: e l'Italia che ieri si smammolava colle commedie borghesi di Cavallotti e di Niccodemi, oggi si crogiola nell'arte tolstoiiana di Lodovici. E dal teatro la peste passa in poesia: sicchè avremo presto, e già s'annunzia, - incredibile, - una rifioritura di poveri piccoli cuori, di vite redente o magari redimite, di travagli, introspezioni, infanti che parlano come libri stampati e adulti che pargoleggiano, e psicologia psicologia psicologia. E questo vuol dire, che abbiamo ancora nell'ossa il mal francese. Grande e bella nazione la Francia: ma piccini e miserabili noi, quando da campioni del primato si diventa discepoli d'inferiori.

La nostra via è un'altra, ed è nostra soltanto. È segnata da quegli uomini che nel quattro, nel cinque e nel seicento sfiorito l'ultimo vespro dell'arte occitana e non venute ancora le mode di Francia, furono i più italiani degli uomini e crearono il verso libero perpetuandogli accanto la nobile ottava, rinsanguarono la lingua colla pienezza toscana, tennero a battesimo il nostro pensiero svincolandolo dalla morte eterna, dall'imitazione: e c'insegnarono a seguire su questa via di savie audacie, di savie audacie che fanno la storia, l'attualità dello spirito nel suo svolgimento, come insegna la filosofia italiana.

La nostra poesia ha un gusto secco di poggio sodo, un'aria di certosa toscana che l'alba imbianca co' pioppi dei fossati, un respiro violento e grave di cose bene scolpite e di ben disegnate ombre. Nè stitichezze nordiche ammantate di psicologia, nè brulio meridionale d'aitarini e di troppi colori, posson convenire a noi, a Firenze, a Roma: a noi, che siamo e vogliamo restare figli del nostro secolo e figli de' secoli; a Firenze maestra e donna, bella delle belle a Roma ch'è sempre, per chi crede ne' santi e ne' poeti, centro e principio dell'universo.

Berto Ricci



Legno inciso di Mino Maccari

RISVEGLIO

dopo una notte di libazioni

Stamani mi sono destato, stupidito con la testa pesante e tutta vuota, le cose mi pareva di sognarle, ogni oggetto mi era nuovo e antipatico, la terra girava ancora sotto i miei piedi e provavo la sensazione che ogni movimento che facessi non fosse per mia iniziativa, ma derivante da una volontà a me estranea.

Una vita spregiudicata, ideale e tutta gioie era già passata e stavo entrando in un mondo pesante, cattedratico, imbecille, punto piacevole. Quella vita era stata brevissima, ma intensa, questa ha l'aria di esser lunga, diluita, insopportabile.

Commendatori, cavalieri, pezzi grossi e piccoli, tutti eran passati sotto la mia sferza di fuoco e ognuno era rimasto bruciato. Ora come un Re decaduto dovrò passare davanti a questa gente umiliata e far le mie scuse, curare con la lingua tutte le scottature. No, questo non sarà mai! passerò con un'altra grandezza e stiaccherò ugualmente quest'insieme di piattole. Non ho nessuna intenzione di essere dominato, l'ingegno mi servirà per dominare. Vengano, vengano pure tutti questi pezzi grossi, vengano con le loro ragioni piatte e piene di logica: se ho perso la vivacità del delirio, un'altra ne serbo dentro di me prodotta dal mio cervello, dal mio cuore.

Sono nato per amare le cose belle, la bruttezza non mi desta amore, odio la ruggine, la fuliggine, i piedi piatti e le teste ripiene.

« Ci dev'essere posto per tutti nel mondo » questa è una frase democratica, letteratura alla De Amicis, fumo al posto dell'arrosto. Niente! Il mondo dovrebbe essere abitato da chi si sforza a conoscerlo, da chi si adopra a amarlo.

APPUNTI

Le invenzioni e le scoperte moderne sarebbero grandi se l'uomo superandole potesse formarsi una morale equivalente a queste senza dimenticarsi delle grandezze antiche.

Masaccio, Raffaello, Leonardo, sono grandi come Marconi, Marconi non sarà mai grande come loro. Quelli lavoravano nel campo dello spirito; questo annaspa in mezzo alla materia.

Il professore Andreotti ha detto che in Italia ci sono alcuni scultori capaci di fare il monumento al Foscolo. Con questo il professore non avrà mica inteso di mettere la prima pietra di un edificio che pensa spettargli? In guardia, Oietti è una volpe!

In Italia, e più precisamente a Firenze, c'è un certo Carrer, architetto americano che guadagna milioni lavorando per la nostra aristocrazia.

Molte cose si sono imparate in questi ultimi tempi: mangiar bene, vestir bene, divertirsi, ma non si è imparato la più importante: lavorare.

Persino in certe campagne è arrivato il cattivo gusto d'importazione americana e si è imparato a ballare e portar le calze e le cravatte di seta.

Ottone Rosai

Ohè, giovinotti, rammentiamoci che l'editore Bemporad ha avuto la tessera ad honorem nel 26. — Giù il cappello, perbacco!

Ora che è morto da un pezzo, molti scoprono che il Salgari patì la fame; ma si guardano bene dall'accorgersi che ci sono dei genuini artisti viventi che con mille meriti di più del Salgari e con quel talento che egli non aveva stanno crepando della medesima!

LA TOSCANA D'IERLALTRO quella di ieri, e quella d'oggi

Quella proposizione che al principio del secolo scorso, ed a proposito degli italiani, Symonde de Sismondi e soprattutto Stendhal, avevano formulato con luminosa chiarezza: *esercitare, cioè, ogni regime politico un'azione formatrice e trasformatrice decisiva sopra il carattere dei popoli che esso inquadra*; e della cui verità ci avevano portato a non far conto se non addirittura a dubitare, l'assenza di virtù interiore, e la congenita incapacità di volere, proprie e peculiari degli ultimi governi nazionali espressi dall'età massonica; si fortifica d'una fresca ed evidente riprova in chi abbia osservato ed osservi, con animo sereno ed occhio attento, attraverso l'ultimo decennio, le trasformazioni tutt'altro che superficiali del nostro modo regionale di sentire, di giudicare, d'operare: di vivere, in una parola.

La guerra e la Rivoluzione fascista hanno restituito alla luce, nell'antico popolo delle provincie toscane, qualche lineamento schietto dell'indole da lui dispiegata ai tempi della propria grandezza politica e creatrice: avanti il sonno mediceo e lorenese, tre volte secolari, che la *Notte* di Michelangiolo preannunciò. Nel '20, '21, '22, durante la fase eroica dello squadristo

*«... a tutte l'ore esser in ballo
che il camion presto si trova
La ragazza ci ha fatto il callo
e per cena un paio d'ova.*

*Botte a destra botte a mancina
bombe a mano e revolverate
un tubetto di gelatina
gran terrore canti e risate...»*

La Toscana non era più né la grossa e idilliaca fattoria alla Bernardino di Saint-Pierre amministrata da Pietro Leopoldo I.: né il Paese di Bengodi e dei papaveri, al quale il granduca Ferdinando III. e il ministro Fossombroni facevano far la nanna; e neanche quel paesaggio addomesticato e tutto ravviato, fatto proprio apposta per servir da sfondo ai viaggi istruttivi di Giannettino, e alle passeggiate del ragazzo modello Minuzolo. Ricominciava un pò a somigliare, anzi, all'ambiente e all'orizzonte di certe sue cronache medioevali: pistoiesi, fiorentine, o per esempio senesi: rudi, crucciose, insanguinate: dei cui autori Andrea di Deo, Neri di Donato, Agnolo di Tura, diceva Federigo Tozzi, che più della voglia di scrivere lasciavano trapezare quella di scendere nella strada e andare ad oste. Passò quel tempo, Enea; ma soltanto allo Strapaese si può permettere oggi di esercitare un certo suo poetico diritto al brontolio.

*«... O squadrista tutto è finito
è passata la fantasia
tutto il mondo s'è rammollito
non più botte e larga amnistia...»*

In realtà la svinatura dell'ottobre '22 con pugnali per zipoli e moschetti perzufoli, non passò, sopra i poggi toscani, inutilmente. Le nevi e le nebbie d'una volta si sono liquefatte e squagliate, e per sempre. L'aria s'è smossa, e indietro non si torna. La nostra regione tien fede sopra ogni altra, o almeno quanto ogni altra, allo spirito rivoluzionario fascista e al massimo interprete dello spirito rivoluzionario, al tiranno di casa Mussolini. Gliene diede due prove persuasive e simboliche l'anno in cui ce ne fu bisogno, il 1924, mandando a un cenno il meglio della propria gioventù in armi, e a sua disposizione: a mezz'estate sulla sua montagna più alta, Monteamiata, di dove si scorge Roma: a mezz'inverno sulla sua piazza più illustre, Piazza della Signoria, di dove si può far voltar pagina alla storia.

Serbatario di potenze etniche e spirituali elaboratesi attraverso trenta secoli; vivaio d'uomini, che quanto più integralmente riescono a preservare e liberare la propria autentica natura, terragna e vegetale, tanto più miracolosamente si discoprono a se medesimi e agli altri siccome capaci d'arrivare all'universalità la mussoliniana Toscana del 1928: la Toscana di Papini, di Solfichi, di Delcroix di Malaparte, di Maccari; senza aver abdicato a nessuna delle sue passate ricchezze; è un popolo percorso e tutto scosso una bruciante febbre di crescita, madre d'alto avvenire materiale e morale. Quel furore antico che si distogò nella vendetta squadrista si è convertito nell'audacia e tenacia con cui il meglio dei toscani pongono, affrontano, e sciolgono i problemi, chiavi di volta del proprio futuro.

Alberto Luchini

Εὐτ' ἤειδον ἔπι μεγαλήφρατ' ἔνθεοι ἄνδρες,

ἢ μέλη ἐν κόμοις ἤχεν ἴδουχαρή,

ἢ παθὴ κλεινῶν ἠρώων ἠδὲ γυναικῶν
ἠὼθεν θηεῦντ' ἔκγονοι Πανδίωνος,

οὔτη ἐς Ἑλλήνων γαίην παραδύντα λελήθει
παίδεϊας βλαβερά φάρμακα παντοδαπῆς.

Βούλει χῆμετέρην κατὰ πατρίδα, ἀρχὴ μέγιστε,
λαμπρῶς αὐτοφυῆ γράμματ' ἀκροτοκεῖν;

Μηκέτ' ἐταχθειτῶν βλαπτήματ' αἰνεοδοκίτω
Ἰταλίη Μουτῶν. Βάρβαροι, ἐς κόρακας.

πρὸς τοὺς « ἔνχοσιώτας »
ΑΚΡΙΔΟΜΑΝΤΙΣ ἔγραψεν

All'insinuazione gratuita del leader del novecentismo, che gli Strapaesani non sappiano di Latino, il nostro permaloso collaboratore ha voluto rispondere addirittura in versi greci, promettendoci che non lo farà più; speriamo che mantenga la parola!

(N. d. R.)



IL BATTIBELICO

IL GERGO

Se fossimo puristi arrabbiati invece di desiderare modestamente che le parole nuove si foggiasse e si pronunziassero in modo ragionevole, avremmo spesso occasione di risentimento e di disgusto leggendo le rubriche sportive de' nostri giornali. Pensiamo invece che certi giochi e certe gare, anche se in fondo d'origine nostrana, sono venute o tornate così rapidamente alla luce della popolarità, che il linguaggio che vi si riferisce deve purtroppo risentire di questa concessione affrettata di cittadinanza italiana. Ci sono però dei casi che urtano troppo malamente per la loro stranezza, e uno alla volta li vogliamo esaminare, anche perché nelle stesse gerarchie fasciste, che oggi hanno preso a disciplinare il movimento sportivo in Italia, certe espressioni balorde meriterebbero d'esser corrette.

Dalla istituzione delle riunioni internazionali, che si son volute confrontare non ingiustamente colle competizioni antiche e in particolare con quelle Olimpiche, s'è derivato un aggettivo senza senso, che attribuisce a ogni gara, allenamento o atleta la qualifica di *olimpionico*, che non vuol dire altro veramente che *vincitore in Olimpia*; in modo che il primo riescito, mettiamo, in una gara di scherma, si chiama vincitore di una gara olimpionica, cioè, a rigore, vincitore di in una gara vincitrice, o in una gara di vincitori: un assurdo. E noi crediamo farebbe cosa opportuna e di buon senso il nostro Ente Nazionale Sportivo, se cominciasse lui a dare il buon esempio e scrivesse *Olimpico* e non *Olimpionico*, quando non si tratta di qualificare la persona del vincitore.

Non parliamo poi del buffissimo accento sulla terzultima, che si direbbe dovuto al solito insigne grecista Romagnoli, tanto è contrario a tutte le buone leggi dell'accento, che esigono si pronunzi *Olimpionico*.

*Che la libidine sulle immagini
e la retorica dannunziane potessero un giorno arrivare a chiamare « acuto veditore » Ugo Oietti,
non c'era mai passato per la mente. Si capisce che siamo nello stile « salve regia nave Puglia »;
e una più una meno che gli fa?
Mòra l'avarizia, Governo ladro...*

*« L'occhio del conoscimento »
Eccome! Da Ettore Tito a Oppi
e da Trentacoste a Andreotti, con tutte le tappe intermedie, da rintracciarsi nelle prefazioni a' volumi sulle Esposizioni di Venezia e negli articoli sul « Corriere ». Ne uscirebbe un libro edificante: « Oietti e l'oiettismo ».*

La vita è un lampo, e andare alle Murate è un baleno.

Paolieri ha scoperto un altro precursore del fascismo: Yambo. Eia, eia, eia, alalà.

Mio nonno è un precursore del fascismo perchè un giorno con violenza costrinse suo nipote a ingozzare un bicchiere di olio di ricino.

Dio mio, ci si accorge soltanto ora che il Lavoro d'Italia è fatto coi piedi! chi leverà agli italiani l'abitudine di dormire con la serva?

Quanto prima il Raduno inizierà la campagna per render giustizia a Carolina Invernizio, e perchè ne vengano stampate le opere complete in edizione nazionale. Siamo o non siamo per l'Italia Nuova?

Camicie nere, per Carolina Invernizio, a noi!

Certi prima di dire che uno è ladro aspettano che sia in galera.

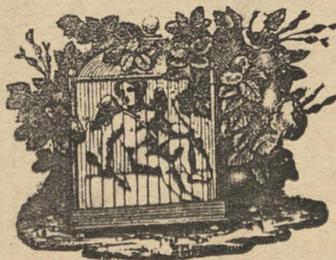
*Bollettino Meteorologico.
Si prevede il prossimo arrivo del Commissario Genocese a Porto Alegre.*

*Colonizzazione interna.
Firenze è colonizzata, coi metodi di sfruttamento che il Belgio usa nel Congo, delle tre società che esercitano i servizi pubblici più importanti della città: la Società elettrica del Valdarno, la Società del Tramvai, la Società del Gas.*

Che proprio neppure al Fascismo debba riuscire di strizzare i tre bubboni?

INTERPELLANZE

Si domanda al competente Ministero se sia a sua conoscenza che in certi uffici postali, interpretando i regolamenti secondo una vecchia tradizione burocratica, si ostacola la diffusione di bollettini librari tendenti a scopi di cultura e non commerciali, negando per questi ogni agevolazione postale, mentre non vien limitato l'intero abbuono della franchigia a pubblicazioni di nessun valore, delle quali si potrebbero fare ampi elenchi.



Amalia Guglielminetti gloria di Stracittà

1. - Gli abbonati del "SELVAGGIO", nel 1927 che rinnovarono l'abbonamento per il 1928 hanno diritto a ricevere, previa richiesta, una stampa originale d'un artista del Gruppo del "SELVAGGIO".

2. - Gli abbonati sostenitori per il 1928 riceveranno in omaggio l'"ALBUM DEL SELVAGGIO", imminente, ricchissima pubblicazione.

3. - I nomi degli abbonati morosi verranno pubblicati sul "SELVAGGIO".

4. - Gli abbonati in regola hanno diritto a ricevere il "TRASTULLO DI STRAPAESE", mediante pagamento di Lire QUATTRO. Il libro è in vendita a Lire Cinque.

5. - Abbonamenti, giornali di cambio, libri ecc., tutto va indirizzato alla

REDAZIONE DEL "SELVAGGIO",

Via dell'Oche, 9 - Firenze (3)

Ogni altro indirizzo disperde la corrispondenza. L'indirizzo del Direttore è Mino Maccari, Colle Valdelsa (Siena).

6. - La Redazione è aperta tutti i giorni non festivi dalle cinque alle sei del pomeriggio.

7. - Gli amici, gli abbonati e i lettori sono pregati di collaborare con noi dandoci consigli, segnalandoci eventuali manchevolezze da parte nostra, modi e luoghi per la diffusione del giornale, indirizzi di probabili abbonati, ecc.

Direttore responsabile Mino Maccari

Siena, Tip. dell'Ancora - Via delle Terme

IL POPOLO D'ITALIA

Fondatore BENITO MUSSOLINI



MONTE DEI PASCHI
DI SIENA

Tutte le operazioni di banca

CRITICA FASCISTA

diretta da GIUSEPPE BOTTAI
Rivista dei più interessanti problemi del Fascismo.
Esce ogni quindici giorni in Roma, Via del Gambero.

L'ASSALTO

Direttore GIORGIO PINI

IL TEVERE

Direttore TELEIO INTELANDI

SUOLA E TACCHI

PIRELLI

SOCIETA' ITALIANA PIRELLI

Anonima con Sede a Milano - Capitale L. 155.000.000

Filiale di Firenze - Via San Gallo, 12

CINEMATOGRAFI



Speciali macchinari per
Circoli ricreativi, Sezioni
Fasciste, Dopolavoro, ecc.
Prezzi speciali. - Materiali
di primissimo ordine. Funzionamento garantito perfetto. Lunghie facilitazioni nei pagamenti.

Scrivere:

PEGCHINOTTI

FIRENZE

Via Campidoglio, 4 p. 2 (di fianco al Grambrinus) Tel. 23 291